



San Protaso In Forma

Informatore mensile della Parrocchia San Protaso Vescovo in S.S. Protaso e Gervasio martiri

SEGRETERIA da lunedì a sabato dalle 9 alle 12; da martedì a giovedì anche dalle 16 alle 18

Via Osoppo, 2 - 20148 MILANO - Tel. 02 40071324 - Fax 02 87181771 - E-mail: san.protaso@parrocchiasanprotaso.org

Abbiamo bisogno di fraternità

di don Paolo Zago



L'attentato estremista e brutale che ha sconvolto la Francia e il mondo occidentale non può essere giustificato da nulla. Per nessun motivo. Eppure tra le parole di questi giorni (tutte giustamente di condanna per la violenza e soprattutto per la violenza fatta in nome di Dio...) ce n'è una che vorrei provare a sollevare.

Non siamo tutti Charlie.

L'occidente non è tutto Charlie. La libertà, di parola, di pensiero, di stampa e d'ironia e di satira, non può essere identificata con Charlie Hebdo. Così come, allo stesso modo, l'Islam non è tutto fondamentalismo violento. "Sbagliano i buonisti per cui i terroristi 'non sono islamici' - afferma il sociologo Introvigne - ma sbagliano anche i 'cattivisti' per cui tutti gli islamici sono terroristi". Ma su questo rapporto converrà ritornare con più calma e riflessione competente in seguito.

Ripeto: nessuna giustificazione o attenuante al vile attentato dei seguaci di Al Quaida. "Qualunque possa esserne la motivazione - come ha detto Papa Francesco - la violenza omicida è abominevole, non è mai giustificabile, la vita e la dignità di tutti vanno garantite e tutelate con decisione, ogni istigazione all'odio va rifiutata, il rispetto dell'altro va coltivato". Assassini e assassinati non possono essere messi sullo stesso piano!

Ma non posso approvare lo stile di fare giornalismo dei vignettisti del settimanale satirico "Charlie Hebdo". L'ironia è una cosa, la satira anche, ma l'offesa, il vilipendio e il dileggio oltraggioso sono altra cosa. Occorre che anche la satira abbia il coraggio di fermarsi di fronte al rispetto delle idee altrui, che non si offendano i valori fondamentali degli uomini. Scherza con i fanti, ma lascia stare i santi, dice il proverbio.

Per questo identificare le vignette del giornale satirico francese con la libertà di stampa mi sembra esagerato. La libertà è un valore che deve essere rapportato con altri valori come il bene, la giustizia, il rispetto, la dignità di ciascuno, il diritto alla propria religione nel rispetto di tutti gli altri. Ritenere che i veri valori su cui si fonda l'Europa e l'occidente siano solo quelli della laicità, dell'illuminismo e della Rivoluzione francese è quanto meno parziale. Sostenere che chi dileggia e vilipendia la religione altrui (qualsiasi sia) sia un emblema di coraggio e civiltà è quantomeno discutibile.

"Chi ama - ha detto Papa Francesco - conosce Dio; chi non ama non ha conosciuto

NUMERI TELEFONICI

SACERDOTI

Don Paolo Zago 02 4042970
Don Luigi Giussani 02 4075922
Padre Giustino Oliva 02 40071324

RELIGIOSE

Oblate M. V. Fatima 02 4036244
via Osoppo, 2
Serve degli Infermi 02 48007302
via Previati, 51
Religiose di Nazareth 024814767
via Correggio, 36

ORATORIO

via Osoppo, 2 Tel./Fax 02 4077474

SERVIZI

Centro d'Ascolto Caritas 02 40071324
mercoledì dalle 10 alle 12
Casa d'Accoglienza 02 4980127
V.le Murillo, 14
Patronato Acli 02 40071324
Centro Culturale 02 40071324

SANTE MESSE

Vigliare 18,00
Festive 8,00 - 10,00 - 11,30 - 18,00
Feriali 7,00 - 9,30 - 18,00



Dio, perché Dio è amore. Ma non amore di telenovela. No, no! Amore solido, forte; amore eterno, amore che si manifesta nel suo Figlio, che è venuto per salvarci. Amore concreto; amore di opere e non di parole”. Un amore così grande che per conoscerlo “ci vuole tutta una vita”, ci vuole “un cammino di conoscenza, di amore per il prossimo, di amore per quelli che ci odiano, di amore per tutti”. Uno accanto all’altro, senza desideri di vendetta, ma di giustizia, senza odio, ma con il cuore pieno di lacrime, senza ipocrisie e per questo insieme nel ricercare quella pace e fraternità che fanno del mondo non una polveriera, ma una culla dove ciascuno nasce e trova chi si prende cura di lui. UGUAGLIANZA, LIBERTA’, ma mai senza FRATERNITA’.

Negli stessi giorni è avvenuto il massacro d’intercomunità della Nigeria del nord, circa 2.000 persone sono state uccise da coloro che la pensano come gli assassini di Parigi. L’eccidio ha avuto un’eco relativa, superato dai fatti francesi. Eppure quei morti valgono come gli altri. Che cosa nascondiamo tra le pieghe delle nostre coscienze?

Che lo sdegno di questi giorni conduca a una rinnovata fraternità, per promuovere con ogni mezzo “una cultura di pace e di speranza”, capace di vincere la paura e di costruire ponti tra gli uomini. Quella fraternità che, con la libertà e l’uguaglianza, dovrebbe essere sostenuta e portata avanti, e che si fonda e costruisce sul rispetto di tutti. Anche di chi non la pensa come noi.



Per un vero e pacifico dialogo tra Islam e Cristianesimo

Per quale ragione dopo che Charlie Hebdo ha pubblicato vignette blasfeme contro Gesù, la Trinità e il Papa non è successo nulla, mentre dopo le vignette su Maometto è accaduto quel che è accaduto? Cristianesimo e Islam sono uguali o c’è una differenza che spiega questa diversità di reazione? Perché noi cristiani non siamo violenti contro chi ci insulta e denigra? Perché siamo così “tolleranti”?

Non è questione di definire chi sia il più bravo e il più pacifico o chi invece “abbia iniziato per primo” dalle Crociate in poi. È invece premessa non facoltativa, per poter comprendere ciò che in questi giorni sta accadendo. La domanda sorge poi spontanea, se accettiamo la tesi di Ernesto Galli Della Loggia sul Corriere di domenica 11 gennaio, secondo cui i terroristi islamici stanno all’Islam come le brigate rosse stavano al comunismo in cui avevano la radice. E, cioè, che non si tratta solo di fanatici fuori di testa, di semplici terroristi, ma di terroristi islamici. Che uccidono al grido di “Allah è grande!”. Domanda alla quale lo stesso opinionista, per sua esplicita ammissione, non risponde per “paura di ritorsioni”.

Certamente si è detto che l’Islam non è tutto terrorismo e che i musulmani non sono tutti terroristi. Ed è vero che equiparare l’Islam al terrorismo è riduttivo e preconcepito, così come sarebbe sbagliato guardare ai nostri fratelli musulmani in quartiere con paura e sospetto, quasi si nascondesse in ciascuno di loro un possibile kamikaze! Guai a cadere in questa logica di scontro di civiltà, che non porterebbe a nulla di buono per nessuno e che farebbe solo il reciproco male. Ma ciò non deve far dimenticare che questi terroristi si dichiarano musulmani e vogliono, attraverso i loro gesti, applicare alla lettera il Corano. Ecco perché è necessario un approfondimento della questione.

Partiamo allora dalla domanda: perché i cristiani non si comportano allo stesso modo dei terroristi?

Possono esserci diverse ragioni. La prima potrebbe essere di opportunità politica: che se lo facessero, se anche solo alzassero la voce per difendersi, sarebbero tacciati di integralisti, oscurantisti, fautori delle crociate. È accaduto e accade sempre tutte le volte che, attaccati, osiamo dire anche solo “Ahi”! Per cui si preferisce tacere e far finta di niente: raggio d’asino non sale in cielo! Una seconda ragione potrebbe essere di carattere morale: il Vangelo dice esplicitamente: “amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi fanno del male!”. Per cui reagire sarebbe contro le norme del Vangelo. Queste sarebbero per molti le due ragioni, una di opportunismo mediatico politico, l’altra di carattere religioso morale, per cui il cristianesimo si differenzerebbe dall’Islam.

In questi giorni la stampa laica e i tanti talk show che sono stati proposti ne hanno avanzata anche un’altra: il cristianesimo non reagisce perché, grazie all’illuminismo, usa la ragione e non si comporta secondo i rigidi



dettami della fede. Per cui è solo perché è stato “annacquato” o ridotto a più miti consigli dal “mondo” che se ne sta zitto e buono. Non resta perciò che aspettare che anche in ambito islamico accada il passaggio dal medioevo all’età dei lumi e della ragione, cioè che anche l’Islam si modifichi, come auspicato dallo stesso presidente egiziano all’università del Cairo, pochi giorni prima della strage di Parigi.

È una tesi interessante, condivisa da molti, ma che credo sia ancora insufficiente a rendere ragione delle “differenze”: soprattutto sarebbe più un invito a mutare atteggiamento da parte dei cristiani (per vivere fino in fondo in modo radicale la loro fede!) che viceversa!

E in fondo farebbe credere che solo nella laicità e nel rifiuto della religione ci sarebbe la possibilità della pacifica convivenza; il che, se pensiamo al secolo da cui veniamo in cui le due grandi ideologie atee quali il nazismo e il comunismo, hanno fatto più milioni di morti in settant’anni che in tutta la storia dell’umanità, sarebbe decisamente assurdo! Tuttalpiù, come diceva Papa Benedetto nel suo famoso e bellissimo discorso all’Università di Ratisbona, occorre aiutare l’incontro sul piano del “logos”, rinunciando alla violenza in nome di Dio.

Personalmente però credo che la ragione della differenza tra Cristianesimo e Islam stia in altro e cioè nel contenuto fondante delle due religioni. Ed, esattamente, nella diversa concezione di Dio e dei fondamenti delle reciproche rivelazioni. Mi spiego.



Sia per l’Islam che per il cristianesimo vi è un unico Dio. Ma l’unità di questa unicità è radicalmente diversa. Per i musulmani Allah è unico, è “solitario”: Maometto è solo il Suo profeta. Da qui deriva la religione intesa come sottomissione (Islam appunto) al Dio assoluto e trascendente. Per i cristiani, invece, Dio è Trinità d’amore, è cioè relazione, è il perdersi (pericorarsi) delle tre Persone divine nell’unità dell’amore. Dio muore a sé donandosi (circumcissione), si “perde” nell’altro: squarcia i cieli e si incarna, supera ogni distanza e si lascia inchiodare alla Croce per amore.

Il primo (Allah) deve essere difeso e sostenuto anche con le armi:

ogni attentato a Dio-Allah assume la forma di una sua sconfitta e pertanto va difeso anche con la spada dagli infedeli (la storia dice che Maometto ha combattuto ben 22 battaglie armate per diffondere e difendere la neonata religione...); il secondo si rivela nella croce, nell’offerta di sé, in un amore che arriva allo svuotamento (Kenosi): non sei tu che devi salvare Dio, ma è Lui che dalla Croce ti salva! Per questo l’invito, di fronte al Cristo che viene vilipeso e arrestato è, da parte Sua, esplicito e perentorio: “Rimetti la spada nel fodero!”. Per questa ragione un cristiano che fa ricorso alla violenza in nome di Dio (come purtroppo nella storia è accaduto) è non solo moralmente riprovevole, ma contraddittorio proprio con la sua fede, con Colui in cui crede. Un islamico che diffonde la sua religione con la spada (come diceva Manuele II) è invece coerente con l’essere assoluto di Allah. La seconda ragione è legata invece al modo di recepire la rivelazione e quindi le Scritture Sacre: per un musulmano il Corano è dettato a Maometto dall’Angelo Gabriele: ogni parola “è” di Dio e pertanto va presa alla lettera senza interpretazione (sine glossa). Sappiamo che proprio su questo punto nasce, fin dal sorgere dell’Islam, la contrapposizione (anche violenta) tra Sciiti e Sunniti. Per un cristiano, i Vangeli sono secondo Marco, Matteo, Luca, Giovanni: essi non sono “la” Parola di Dio, ma la contengono. La Bibbia, Parola di Dio in forma umana, va perciò interpretata e non presa alla lettera (come invece fanno i fondamentalisti della Bibbia che sono i Testimoni di Geova). Tutte le volte che nella storia i cristiani hanno dimenticato questa incarnazione della Parola, hanno finito per far dire alla Bibbia quello che la Bibbia non diceva (un caso per tutti è quello di Galileo...).

Per cui, nel Corano troviamo certamente espressioni pacifiche e tolleranti verso “il popolo del Libro” (ed è a queste che dobbiamo continuamente far riferimento e condurre i nostri fratelli musulmani), ma anche dure e cruente verso “gli infedeli”. Di per sé entrambe possono (devono?) essere prese alla lettera! Ecco perché un terrorista può uccidere col Corano in mano, mentre un cristiano non può farlo col Vangelo!

Questa minima conoscenza della differenza esistente tra le due religioni non vuol essere motivo di dispregio né di accusa: è solo il tentativo di abbandonare i “luoghi comuni” della propaganda politica ed ideologica, per scendere sul piano della realtà e di una reciproca rispettosa convivenza.

Il dialogo e la conoscenza, nel rispetto l’uno dell’altro, sono la premessa indispensabile per la pace tra i popoli tutti e per sconfiggere il pericolo del fondamentalismo violento ed intollerante.

Anche questo è un modo di vivere la fraternità nella verità.

Anche noi possiamo contribuire a questa pace con il dialogo della vita, cioè costruendo rapporti di amicizia con le persone che conosciamo e che incontriamo a scuola, al lavoro e nel quartiere.

Cristo vivo e presente nella Chiesa

Il 16 novembre si è svolto il secondo dei quattro incontri di formazione per gli adulti sul tema della Chiesa, ospite monsignor fra Paolo Martinelli

di Paolo Rivera

L'annuncio che è risuonato la mattina di quel primo giorno dopo il sabato è: "È risorto!", cioè "È vivo!". Gesù, che avevano visto morire in croce, era vivo! Per quaranta giorni è apparso ai Suoi amici. Era Lui, era quello di prima, ma non era come prima: appariva all'improvviso, entrava con le porte chiuse. Però non li aveva abbandonati. Poi, è salito al cielo e si sono sentiti soli, nonostante la Sua promessa di rimanere con loro per sempre. Ma, dopo la discesa dello Spirito Santo, qualcosa di nuovo è accaduto: parlavano con un'autorevolezza che non avevano mai avuta, Pietro compiva miracoli nel nome di Gesù, erano perseguitati ma anche seguiti da tanta gente. Era come se loro fossero diventati le mani, le gambe, gli occhi di Gesù. Era questo il significato della Sua frase: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20)?

O di quello che aveva detto nella preghiera al Padre la sera dell'ultima cena insieme: "Siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17, 21), legando così la missione di farLo conoscere a tutti alla loro unità nel Suo nome? È Paolo ad essere ispirato per spiegare questo mistero (almeno nei limiti in cui può essere accessibile alla mente umana), come quando scrive ai Corinzi: "Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte" (Cor 12, 27).



Questa stessa esperienza facciamo noi oggi, perché, come ci ha detto fra Paolo Martinelli, questo è il metodo scelto da Dio: "Cristo continua ad operare, in mezzo ai credenti nella loro unità". Cristo ha deciso di rimanere presente nella storia umana in tutti i secoli, attraverso l'unità di coloro che sceglie e assimila a Sé, per essere conosciuto da tutti e dare a tutti la possibilità della salvezza. Questa comunità è la Chiesa, che continua la presenza di Cristo nella storia, affinché Cristo sia incontrabile ora, come lo era duemila anni fa. Perché, se Cristo non fosse contemporaneo, come si potrebbe avere un rapporto vero, reale, con Lui? Un rapporto tra persone, come quello con la moglie, con i genitori, con gli amici. Se Cristo non fosse presente, come si potrebbe

seguire Cristo? Perché "si segue la persona presente, non si segue una idea o una immagine".

Queste affermazioni rischiano di rimanere una questione teologica interessante e possono suscitare anche una forte emozione, ma restano sterili fino a quando non si prende coscienza che fondano e caratterizzano la propria vocazione: io, in forza del Battesimo, sono chiamato a far conoscere Cristo e a permettere che Cristo operi nel mondo attraverso di me secondo le modalità e nella misura che Lui decide. Lo ha richiamato con chiarezza don Luigi negli incontri di ripresa: "Non possiamo accontentarci di credere in Cristo senza la coscienza di quello che l'appartenenza a Cristo ci chiede". E ancora: "Questa coscienza di che cosa sia la Chiesa è tutt'uno con la coscienza che io ho di me stesso (essere volto di Cristo in unità con i fratelli) e fonda la mia vocazione, il mio compito nella storia". È un impegno che fa tremare, ma ci tranquillizza la consapevolezza che la nostra adesione non si fonda sulle nostre capacità, è dono dello Spirito che agisce dentro la nostra libertà, come ha detto fra Paolo Martinelli: "Così come tu sei fatto, con il tuo temperamento, con la tua storia, con i tuoi doni, partecipando alla comunione ecclesiale, edifichi la presenza di Cristo. Tu, così come sei, mosso dallo Spirito, edifichi anche tu la presenza di Cristo nel mondo".

È impegnativo... ma esaltante!

Grazie Presidente!

Nelle parole di Giacomo Pirinoli, dirette ad ogni ragazzo della SPES, il ringraziamento ad Enrico Molinari, presidente uscente della società sportiva, dopo tanti anni di direzione. San Protaso Informa le fa proprie, nell'unirsi al ringraziamento per il lavoro svolto e nell'augurare a chi verrà di proseguire con lo stesso zelo ed entusiasmo, nella linea di tutto ciò che si è costruito insieme sino ad oggi.



Caro ragazzo della Spes,

come avrai potuto constatare nella festa di Natale di qualche giorno fa, Enrico Molinari dall'anno prossimo non sarà più presidente della nostra società. Una scelta ponderata la sua, ma non per questo una scelta semplice o indolore.

Probabilmente Enrico lo conosci solo come presidente della Spes, come figura istituzionale, e più di tanto non ti tocca questo cambio di guardia. Però lascia che ti descriva un po' meglio la persona che in questi ultimi vent'anni ha permesso alla nostra società di diventare quello che è adesso, guidandone e valorizzandone le sue persone, dai giocatori come noi, passando per allenatori e dirigenti, fino ai membri del consiglio direttivo.

Enrico è quello che ha sempre insistito a inizio anno affinché consegnassimo a tutti il patto associativo dell'anno in corso; roba da poco, penserai, ma, in effetti, un modo per rafforzare l'identità di squadra e per responsabilizzare noi ragazzi.

Enrico è quello che ha sempre ribadito l'importanza delle attività extra-calcistiche di volontariato: la colletta alimentare, l'imballaggio dei pacchi alimentari, il doposcuola, l'aiuto per i senzatetto e per i disabili. Anche in altri posti, squadre, oratori o associazioni, fanno queste attività, nulla d'incredibile potresti dire; però lui metteva tutto ciò in primo piano, sempre, come tassello fondamentale del progetto.

Enrico è quello che non ha mai banalizzato quando si trattava dell'educazione per noi ragazzi, basta pensare ai corsi di formazione per allenatori, ai ritiri a Schilpario, ai piccoli momenti isolati (c'eri all'incontro sul CSI per Haiti?); magari anche questo non era fondamentale, non era indispensabile, forse. O forse sì.

Enrico è quello che si è occupato di ogni aspetto burocratico, dedicando tanto di quel tempo che forse neppure ti immagini; quante volte è stato lui a ricordarti di rinnovare la visita medica, quante volte ha inseguito un tuo ex-compagno di squadra per farsi restituire il materiale sportivo, quante volte è andato al CSI o ha telefonato per la tua squadra, fosse un rinvio di gara, fosse l'iscrizione di fine anno, fosse un tesseramento a stagione in corso? Magari avrebbe potuto farlo anche qualcun altro, e sicuramente lo ha fatto anche qualcun altro, intanto però lui lo ha fatto.

Bene, come puoi vedere non si può parlare di grandi imprese o di gesta eroiche, semplicemente l'impegno quotidiano, sincero e totale di un uomo che ha scelto di abbracciare appieno lo spirito cristiano dell'essere comunità, lo spirito cristiano di educare i giovani (e anche i meno giovani come me: ne abbiamo bisogno un po' tutti). E tutto ciò lo ha fatto sempre con passione, con desiderio e anche con curiosità, vedendo sempre più speranza che fatica, sempre più bene che male, sempre più vittorie che sconfitte.

Un giorno, colpito profondamente da una delle tante iniziative portate avanti dalla Spes, mi ero chiesto se fosse la Spes a fare grandi i suoi uomini o se fossero i suoi uomini a fare grande la Spes. Quello che posso dirti con certezza, a distanza di qualche anno, è che sicuramente Enrico, come molti altri nella nostra società, è un uomo che ha fatto grande la Spes. Ed aggiungo anche che qualunque possano essere state le considerazioni ed i bilanci dietro la sua decisione di lasciare, ciò che in tanti anni ha seminato germoglierà e forse è già germogliato; tanta buona volontà ed impegno non sono stati vani e, seppur non più in veste di presidente, sono sicuro che Enrico possa dare ancora tanto, tanto al nostro ambiente.

Tutto qua, un piccolo ricordo e un piccolo elogio a chi se lo è meritato. In bocca al lupo al presidente che verrà e possa il nuovo ciclo continuare sulla buona strada tracciata fino ad adesso.



Gruppi familiari a Roma

31 ottobre - 2 novembre 2014

di Francesco Trombetta

Siamo a ridosso del Natale e l'immagine dei pastori in cammino verso la grotta di Betlemme richiama alla mente la mattina del 31 ottobre, quando insieme ad un gruppo di circa trenta famiglie ci mettiamo in viaggio verso Roma per l'ormai consueta due giorni d'inizio anno. Chi parte presto la mattina, chi più tardi, ma tutti con un unico scopo: ritrovo alle 17 in Piazza S. Pietro per il primo momento forte del nostro pellegrinaggio: la meditazione in Vaticano guidata da Monsignor Angelo Comastri, arciprete della Basilica di San Pietro. E' stata l'occasione per rifare mente locale sul nostro ruolo di genitori e coniugi alla luce di Cristo e di Maria e per riflettere su come tenere vivo il messaggio cristiano nelle nostre case. Se lo spirito è forte, la carne è debole, per cui, usciti dal Vaticano, tutti a Trastevere per la cena, tappa obbligata durante una visita nella Capitale e degna conclusione di questa prima giornata.



Il momento forte della seconda giornata è la visita al centro studi e ricerche "Ezio Aletti", inaugurato da Giovanni Paolo II con lo scopo di favorire l'incontro e l'interscambio culturale con il Cristianesimo orientale dopo la caduta del muro di Berlino. Qui abbiamo incontrato l'arte del mosaico di Rupnik, autore dei mosaici della facciata della basilica inferiore di Lourdes. Ci piace qui ricordare l'immagine da lui creata di Maria e Giuseppe, abbracciati ma con l'occhio unito, quasi un simbolo dell'indissolubilità del matrimonio cristiano e dello sguardo unico che il vero amore porta ad avere come coppia e come genitori. Se la visita al centro Aletti è stata il momento forte per lo spirito, la cena al ristorante presso Porta Pia ha fatto breccia nel nostro stomaco, e tra selfy, bruschette e pasta all'amatriciana, la giornata ha avuto ancora una volta la sua degna conclusione.



E siamo così arrivati alla domenica mattina, ed ovviamente non poteva mancare la preghiera dell'Angelus in Piazza San Pietro con il Santo Padre, Papa Francesco. Non si poteva chiedere di più come momento conclusivo del nostro viaggio; e' stato quasi come chiudere un cerchio: concludere insieme lì dove avevamo iniziato due giorni prima, di fronte al "Cupolone". Prima di lasciarci per il rientro, un'immagine: quella dei bambini intorno a Don Andrea, quasi segno di un invisibile passaggio di consegne tra lui e Don Antonio, entrambi con noi in questa esperienza. Cosa rimane nei nostri cuori: sicuramente una fede rinfrescata, ma soprattutto la gioia di nuove amicizie tra famiglie, che magari prima si conoscevano solamente di vista e che ora sentiamo

maggiormente vicine e compagne di viaggio nella vita di tutti i giorni. Concludiamo con un messaggio: "Don Andrea adesso tocca a te organizzare la prossima uscita, e non pensare di farla franca perchè a questo momento non vogliamo rinunciare".

Sulle orme di Mosè

di Giuseppe Girola

Dal 30 ottobre al 6 novembre 2014, si è svolto il pellegrinaggio parrocchiale in Terra Santa (Israele e Giordania), teso ad approfondire la fede e la cultura dei partecipanti, alla luce dell'Antico e Nuovo Testamento, nei luoghi dove si sono realizzati gli avvenimenti così importanti per la nostra vita.

Il nostro camminare parte da Betlemme che, oltre alla Basilica della Natività e agli altri luoghi legati alla nascita del Salvatore, conserva la tomba di Rachele, moglie di Giacobbe, figlio di Isacco, figlio di Abramo, dalla quale inizia idealmente il nostro percorso, attraverso l'Antico Testamento, verso l'Egitto: terra d'esilio per Israele, che vide l'opera salvifica di Dio nel condurre gli ebrei verso la Terra Promessa sotto la guida di Mosè.



Poiché non ci è stato permesso per ragioni di sicurezza di andare ad Ebron per pregare sulla tomba dei Patriarchi, abbiamo proseguito nel deserto di Zin, dove abbiamo pernottato in un campo tendato e dove, nel buio più oscuro, abbiamo potuto ammirare un cielo stellato che, insieme alle riflessioni di don Paolo, ci ha ancor più avvicinato a Dio, nostro creatore.

Il terzo giorno, alle prime luci dell'alba, è iniziato con grande emozione il percorso attraverso il biblico deserto di Param (attuale Negev), fino a raggiungere il monte Har Karkom, l'Oreb ricordato dalla Bibbia secondo l'ipotesi plausibile dello studioso Emmanuel Anati. Si può dire che abbiamo sperimentato il deserto così come lo videro gli israeliti all'uscita dall'Egitto: sabbia, roccia, steppa, con le tracce storiche del loro passaggio,

costituite da innumerevoli graffiti sui sassi, tra cui uno raffigurante dieci riquadri come le tavole della legge di Mosè e un altare formato da dodici stele di pietre, possibile simbolo delle dodici tribù di Israele, attorno al quale fu stabilita l'alleanza tra Dio e il suo popolo. La celebrazione della S. Messa su quell'altare è stata il rinnovo dell'alleanza con il suo popolo oggi, e con ognuno di noi, perché questa alleanza si rinnova con la presenza di Cristo, ogni volta che un sacerdote celebra l'Eucarestia.

Il nostro viaggio è proseguito poi attraverso la Giordania, con mete turistiche di grande modernità sul mar Rosso, come Elat e Aqaba, e i grandi centri archeologici o paesaggistici di Wadi Rum, il deserto dove visse Lawrence d'Arabia, Petra, la città dei Nabatei scavata nella pietra, Gerasa, splendido sito archeologico romano e Madaba. A Madaba, patria della nostra guida arabo-cristiana, abbiamo incontrato un gruppo di cristiani profughi da un paese vicino a Mosul, scappati per le terribili minacce dell'ISIS, ospitati presso la locale parrocchia cattolica. Incontro che ha scosso tutti, facendo riflettere sulla fede. Questi fratelli hanno abbandonato tutto, casa, lavoro, agi, per non rinunciare a Cristo. Cosa avremmo fatto noi, al loro posto? Inquietante domanda senza possibilità di risposta.

Un'altra tappa emozionante è stata quella al monte Nebo, posto in alto, sulla valle del Giordano di fronte a Gerico, dove abbiamo potuto fare nostre le parole di Giovanni Paolo II: "Ora sono giunto sulle alture del monte Nebo dove Mosè, prima della sua morte, contemplò la terra promessa senza potervi entrare. In questo culmine dell'Esodo intravediamo un'immagine della vita della Chiesa e di tutta l'umanità, sempre tesa, nella speranza, verso la promessa finale di Dio". Questa affermazione vale anche per ciascuno di noi e mai come in quel momento abbiamo sentito il valore reale delle parole: fede, speranza, misericordia.



Betania, al di là del Giordano, è stata l'ultima importante tappa in questa nazione. Qui Giovanni Battista, quando vide passare Gesù, disse: "Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo"; qui Gesù incontrò alcuni discepoli, fu battezzato e, mentre usciva dall'acqua, vide il cielo aprirsi e lo Spirito Santo discendere su di lui in forma di colomba, mentre una voce dal cielo diceva: "Tu sei il Figlio mio diletto; in te mi sono compiaciuto". Qui, in questo luogo pieno di sacre memorie, abbiamo rinnovato con commozione le promesse battesimali. Al rientro in Israele, ci attendeva una rapida visita ai luoghi santi di Gerusalemme con la celebrazione della Messa nella Basilica del Santo Sepolcro e la gioia di poter pregare sulla tomba di Gesù, dove abbiamo affidato tutti i nostri cari alla misericordia del Signore. La mattina successiva siamo riusciti a visitare tutti i luoghi sacri del Monte degli Ulivi e in particolare la grotta dell'Agonia nell'Orto dei Getzemani, dove don Paolo ha celebrato la Messa quotidiana. Una considerazione finale è provocata dal constatare come in queste terre, dove ebbe inizio il cristianesimo, i cristiani siano ora un'esigua minoranza; questo chiede a ciascuno di noi: abbiamo fede, siamo capaci di testimoniarla?

Don Paolo si è mostrato una guida insuperabile, esperta, profondo conoscitore delle Sacre Scritture e dei luoghi: dava concretezza storica agli avvenimenti tanto importanti per il nostro credere, per la nostra fede, ma subito dopo, anche nei due momenti serali di riflessione, ci riportava al presente, alla Chiesa di oggi, ai fratelli, all'incontro che ognuno di noi fa, per rendere la nostra fede attuale, viva, qui e ora, per la nostra vita e per il nostro destino. La Bibbia diventava così il testo su cui si scandiva la "liturgia" del pellegrinaggio, sia nel suo svolgimento concreto, sia nel suo risvolto più tipicamente cristiano di momento di preghiera. Grazie don Paolo!

La comunità educante

Occasione per innamorarsi di Cristo e per poterlo far conoscere a chi ci viene affidato

di Marco Resta



Quando racconto ai miei amici che faccio il catechista, le espressioni di stupore si sprecano; quando poi gli dico che vado anche al consiglio pastorale, allora il rischio che qualcuno mi prenda per pazzo aumenta in maniera statisticamente significativa! Per poter garantire di non perdere questi pochi amici, la prima assicurazione che mi viene da fare è che la scelta nacque da un gesto di obbedienza all'interno di un rapporto di stima e amicizia e che essenzialmente è stato un percorso, che continua tutt'oggi, e che è stato pensato per me dal primo momento.

All'interno di quell'affezione riscoperta per Cristo e la Sua Chiesa in questi anni, soprattutto attraverso il rapporto con Don Antonio e Don Paolo, e dall'esperienza stupenda di paternità che mi viene donato di vivere quotidianamente in famiglia, nacque il desiderio di poter contribuire attivamente all'accoglienza e alla compagnia nella vita dei tanti ragazzi che, volenti o meno, vengono consegnati alla nostra parrocchia. Diedi così

disponibilità a Don Antonio di aiutare gli altri adulti già coinvolti nella gestione dei ragazzi delle medie (essendo i miei figli vicini a quell'età), pensando di poter mettere a disposizione la mia esperienza genitoriale.

L'obbedienza fu nel sentirsi proporre e accettare, come spesso accade affidando la propria vita ad un altro che ne sa sempre più di noi, la possibilità di prendere una delle classi delle elementari che dovevano fare la comunione. La sfida iniziò subito, capendo che il punto di partenza non poteva non partire da chi fosse questo Cristo che si proponeva. Iniziai catechismo, quindi, cercando di insistere sulla possibilità di innamorarsi di quel volto, proponendo l'immagine di Cristo ricavata dalla sindone e che mi aveva colpito tantissimo. Il compito si presentò subito più arduo del previsto, perché l'esuberanza dei ragazzi (soprattutto i maschi) da un lato e l'assenza di familiarità a Cristo e alla Chiesa dall'altro (per alcuni, per fortuna, non per tutti) rendevano l'ora di catechismo difficile. Crebbe quindi sempre di più la necessità mia di approfondire perché fossi lì, perché fossi cristiano, nella consapevolezza che poteva passare ai ragazzi, oltre che la didattica formale del catechismo (l'ABC che a volte manca totalmente) solo una passione e un'esperienza reale di quello che si raccontava. Divenne automatico, quindi, cercare di legare sempre di più con le suore (instancabile fucina d'idee per rendere l'ora di catechismo più gradevole e utile ai ragazzi), con Don Paolo e Don Antonio (ora evidentemente con Don Andrea) e gli altri catechisti. Il legame nasceva dal desiderio sempre più pressante di capire innanzitutto chi fossi io e cosa volesse da me Cristo.

Siccome l'iniziativa di Dio è sempre bizzarra, da questi rapporti sempre in lenta evoluzione è nata la possibilità (sempre accettata per obbedienza, con poca convinzione iniziale) di far parte del consiglio pastorale. Anche quest'occasione, confrontata a fondo con Don Paolo, si è svelata una risorsa innanzitutto per me, facendo crescere ancora di più un'affezione alla nostra comunità parrocchiale, accrescendo il desiderio che la mia parrocchia diventasse un luogo dove poter far incontrare Cristo e farlo incontrare agli altri.

Quello che ho raccontato, (ancora una volta il sì all'invito di un amico!), ha trovato quest'anno un titolo nel tema che l'arcivescovo ci ha proposto: la comunità educante. Per quello chi mi è accaduto, mi sembra di aver intuito il senso del progetto di Sua Eminenza. La sfida grande è di avere talmente a cuore Cristo come fulcro della nostra vita, che non si può non comunicarlo. Per farlo è fondamentale conoscerlo, renderlo sempre più familiare attraverso i rapporti preferenziali coi quali si fa presente nella nostra vita (e da qui l'amore ai volti e al luogo in cui questo è più presente) e poi farlo conoscere attraverso una rete di rapporti che non abbiano la pretesa di spiegarlo, ma di viverlo nella proposta di una amicizia e di un modo di vivere che... non è di questo mondo.

Il desiderio che ho per i miei bambini è che, pur passando dai fondamentali - perché non si può leggere senza sapere l'alfabeto - possano innamorarsi di Cristo attraverso lo sguardo stupito per la vita. Abbiamo il compito di insegnargli a vedere questo sguardo, nelle persone che condividono con loro la strada alla santità e nel luogo scelto da Cristo per rendersi compagnia alla nostra quotidianità che è la Chiesa, e che nella nostra realtà passa dalla nostra Parrocchia, da chi la guida e da chi la vive, pur con tutti i limiti che ci contraddistinguono.



La novena di Natale e le sette chiese

Un diario dell'anima in Avvento.

di Fausto Leali

Anche stamani piove. Piove e fa freddo, eppure tanta gente si è alzata presto ed è venuta in chiesa alle sette del mattino. “Ci sono più persone che alla messa delle sei”, dice mio figlio ed ha ragione: la novena di Natale continua a riempire San Protaso, oggi come quarant'anni fa. Una linea continua del tempo che non smette di stupire.

Sette giorni per sette chiese, quelle dell'Apocalisse che don Paolo ha deciso di raccontare nelle sue omelie. E quella del primo giorno parla di cuori. Quelli di Efeso, retti e costanti nelle prove, ma che hanno “abbandonato il loro amore di prima”. La chiesa è un po' buia ed io non riesco a vedere bene gli occhi del mio parroco, eppure sembra quasi che il suo sguardo stia fissando proprio me. Dritto verso il mio cuore, che ha smesso d'essere innamorato di Dio. Un po' impietoso, come inizio: mi aspettavo qualcosa di diverso. Ma è ciò che serve alla mia anima. E allora grazie, don Paolo, ci sto.

Secondo giorno e mi alzo già stanco. E' bastato così poco a scoraggiarmi? Appena ventiquattr'ore di resistenza per una sveglia che suona solo poco prima del solito. Uno scatto d'impazienza sulla porta di casa ed il pericolo è di finire subito fuori strada. Oggi c'è la chiesa di Smirne, che è ricca e povera allo stesso tempo. Dio, che è il tutto, non le basta e così il resto non è mai abbastanza. Mi ci riconosco, un'altra volta, nella rincorsa perenne alla felicità, che può durare tutto il giorno e restare disattesa, perché non centra mai la mira. Dopo la messa, il saluto agli amici, al bar Esagono, è più lungo del solito e i loro volti mi richiamano ad Altro. Ce n'è abbastanza per una nuova giornata. Da vivere tutta intera.

Terzo giorno. C'è la chiesa di Pergamo, da incontrare oggi a San Protaso. Così simile alla nostra, vive in mezzo ai non credenti ed ha finito per cedere al pensiero comune, il relativismo. Don Paolo provoca: siamo capaci di non perdere il pensiero di Gesù? Penso ai mille problemi di ogni giorno. In mezzo a loro oggi voglio prendere il problema chiave - l'amore - e sciogliere tutto in esso. Quello è il pensiero di Gesù, perché Lui è l'Amore. Fuori dalla chiesa la pioggia è cessata e il cielo è finalmente sereno. Anche nel mio cuore.

Quarto giorno e raggiungere la chiesa di Tiatiri è un'impresa. Il mercato di via Osoppo è un ostacolo insuperabile e non c'è posto né per l'auto, né, tanto meno, per i miei pensieri. Che dovrebbero essere quelli di Cristo, ma stanno finendo già chissà dove. Entro in ritardo, appena in tempo per subire un nuovo goal in contropiede. Oggi don Paolo spiega a tutti che bisogna avere anche gli stessi sentimenti di Gesù. Come a Tiatiri, dove erano pure bravi, ma si tenevano un pezzettino di cuore nascosto, un posticino dove non fare entrare Dio, perché non avesse a sconvolgere troppo le loro convinzioni. Quarto giorno di novena e mi sembrava d'aver fatto un bel tratto di strada, ma mi sbagliaivo. “E' bello vivere perché vivere è cominciare sempre, ad ogni istante”, scriveva Pavese. E allora si va.

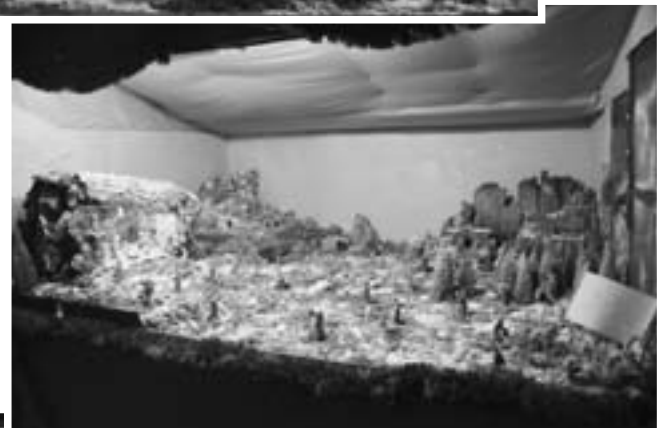
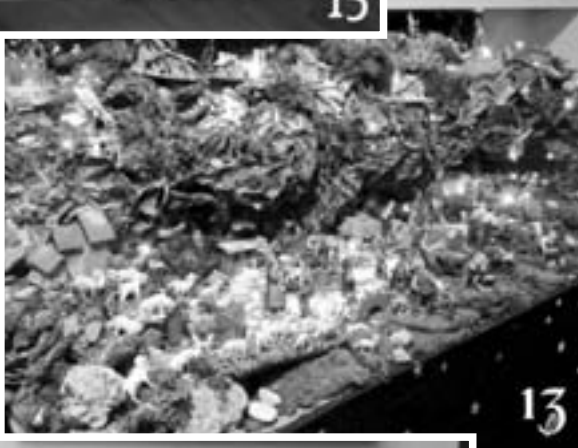
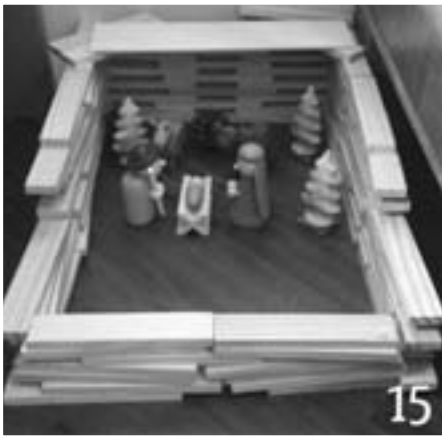
Quinto giorno, chiesa di Sardi, poco più in là di Tiatiri. “Ti si crede vivo, eppure sei morto” dicevano alla gente di laggiù. E il parroco non va troppo per il sottile neanche con noi. Parla del rischio che corriamo di apparire esteriormente impeccabili, sepolcri imbiancati col cuore lontano da Dio. Io mi porto via l'altro suo richiamo: quello di non fare mai le cose per abitudine, anche quando si tratta delle tradizioni più sane. Ed al quinto giorno di Novena stavo cominciando a farlo. C'è bisogno di una Misericordia che abbracci il cuore anche oggi. E che sappia donare all'uomo lo stupore.

Prima o poi doveva succedere. Sesto giorno e non riesco a raggiungere la chiesa di Filadelfia. Stamani smonto dalla guardia in ospedale ed alle sette del mattino il mio panorama sono i pazienti ricoverati. Provo a far meditazione da solo, sul testo che comincia così: “Conosco le tue opere. Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere”. Che bello. Nulla può sbarrare la strada, neppure il limite, che accompagna sempre ogni mio passo. C'è un Amore più grande a rimetterci in corsa, per fortuna. All'alba di ogni nuovo mattino.

Settimo e ultimo giorno, il Natale è alle porte e ci sembra di essere abbastanza caldi, ormai. E invece no. Alla chiesa di Laodicea, e quindi a noi, viene detto: “siete tiepidi”. Ed a guardarsi bene, in fondo al cuore, si scopre che è davvero così. Troppo spesso indifferenti al bello e al vero, solo apparentemente indaffarati, in un attivismo che ha a che fare con le cose che non contano per davvero. C'è bisogno di un incontro, che il bagliore di una stella, dietro l'ultima curva del sentiero, fa finalmente intravedere. Non c'è niente di più bello della novità, che irrompe nella vita per cambiarla quando tutto sembra ormai perduto. Il Natale di ogni giorno, in cui il Verbo di Dio si è fatto carne per rendere santo il nostro viaggio. Ti attendevamo ed ora siamo finalmente pronti ad accoglierti. Vieni, Signore Gesù.

Il concorso presepi

Rilanciato quest'anno il tradizionale concorso dei presepi, una bella iniziativa che ha visto la partecipazione di bambini, famiglie e persino interi condomini. Le parole di don Paolo, durante la premiazione svoltasi lo scorso 11 gennaio, hanno ben sottolineato non solo il significato profondo che il presepe conserva sempre, ma anche l'esperienza positiva di partecipanti, fotografi e giuria. Sullo sfondo di questa pagina, dove, per esigenze di spazio, pubblichiamo solo le foto degli otto vincitori, traspare ancora una volta l'esperienza di una comunità. Che non smette di manifestare la sua gioia nel camminare insieme.



Natale 2014... auguri dall'India



Carissimi,

l'Avvento è appena incominciato, il che vuol dire che anche il Natale è ormai quasi alle porte, tanto passa veloce il tempo! E allora, almeno in questa circostanza, il ricordo è per lo meno doveroso, magari insieme a qualche notizia della mia missione. La situazione sociale nel Paese è più o meno stabile e pacifica, salvo le solite persecuzioni contro i cristiani. Non c'è pace per i cristiani in India. Nelle nostre missioni, le persecuzioni contro i seguaci di Cristo aumentano: famiglie cacciate dai villaggi; progetti per la costruzione di chiese, scuole ed ospedali bloccati; luoghi di culto e gruppi di preghiera attaccati.

Il 6 novembre, oltre 20 persone hanno occupato il terreno di alcuni cristiani.

Al tentativo dei fedeli di denunciare l'accaduto alle forze dell'ordine, per tutta risposta, il capo dei fanatici indù, insieme ai suoi seguaci, ha denunciato a sua volta i cristiani con l'accusa di praticare conversioni forzate. La polizia, per non arrestare i fedeli, ha però estorto loro dei soldi. Le persecuzioni e le offese contro la comunità cristiana si rintracciano anche nel mondo della stampa. Recentemente hanno stampato su due giornali locali e regionali l'immagine di Cristo re con una sigaretta accesa nella mano destra e una bottiglia di whisky in quella sinistra, immagini dispregiative verso il cristianesimo, che vuole smontare la divinità di Gesù Cristo e rinnegarla. Comunque non è la prima volta che i responsabili dei giornali giocano con i sentimenti religiosi dei cristiani.

L'11 novembre, i responsabili di diverse organizzazioni cristiane hanno inviato un messaggio al Primo Ministro Narendra Modi, elencando oltre 250 casi in cui i cristiani hanno subito violenza dall'inizio di quest'anno e chiedendo al governo di proteggere le minoranze cristiane. Questa notizia conferma la crescita di violenza degli ultimi mesi nel paese. Si prevede che le persecuzioni, opera di gruppi estremisti indù, cresceranno nel 2015.

La violenza anticristiana degli induisti radicali è un virus che infesta la nostra società. La persecuzione, infatti, è diventata più diffusa, e copre quasi tutti gli stati del paese. Questa situazione solleva questioni rilevanti sulla libertà di fede e sull'abuso dei diritti umani e costituzionali. Le principali vittime sono i bambini e le donne. I bambini subiscono effetti come la privazione d'istruzione elementare, la malnutrizione, la paura e l'insicurezza finanziaria, l'abuso e il lavoro minorile. Vulnerabili anche le donne: suore, sorelle, mogli o figlie sono prese di mira con stupri e molestie sessuali. Secondo i gruppi estremisti indù, i missionari cristiani convertono con la forza, la frode e la seduzione, e dunque sono una minaccia per l'induismo. Questa tesi è smentita dai fatti, dato che la percentuale dei cristiani in India è diminuita: erano il 2,60% della popolazione nel 1971, il 2,44% nel 1981, il 2,30% nel 2001 e il 2,05% nel 2011.

Colgo l'occasione per inviarvi un saluto speciale, da parte di tutti nostri bambini e le mamme, che, grazie alla vostra solidarietà, possono ricevere un'educazione più appropriata alle loro necessità, un'alimentazione ponderata e uno spazio vitale di crescita e appartenenza a una famiglia più grande. Condividere l'esistenza con questi bimbi è una scuola di vita, dove le cose piccole e apparentemente insignificanti diventano di grande valore e ci danno un grande insegnamento, ci manifestano il nuovo volto di Dio fattosi piccolo e tenero. Ci sforziamo di costruire un mondo che sia una grande famiglia, più fraterna, più umana e solidale. Preghiamo per i cristiani che vivono nelle nostre missioni e foreste, che sono il principale bersaglio degli indù fondamentalisti, perché il fondamentalismo indù sta diventando sempre più minaccioso.

Bene, a questo punto credo di avervi sottratto più tempo del previsto e quindi passo subito ai saluti e agli auguri che non sono solo di rito, ma sinceri e sentiti. Auguro a ognuno di voi pace, serenità e salute. Sono abbastanza informato circa la crisi economica. In questa situazione il vostro interesse, l'amore e lo sforzo per la nostra missione e il mio cammino sacerdotale è ancora più apprezzato e ammirevole, e di questo ve ne sono molto grato e riconoscente. Vi auguro che queste feste di Natale che si avvicinano riempiano di pace e benedizioni le vostre famiglie e che il prossimo anno sia ricco di speranza e di nuove mete da raggiungere. La Santa Famiglia di Nazaret vi benedica sempre, perché avete il cuore sensibile e pieno di affetto per i bambini e le famiglie perseguitati e più bisognosi della nostra missione. Vi saluto e abbraccio tutti con affetto e a tutti auguro un Santo Natale e un 2015 con più speranza. Con affetto,

Rev. Don Alwyn Serrao, Shimoga, 1 dicembre 2014

Famiglia piccola chiesa

di Sara Castelletti



Famiglia piccola chiesa. Una frase “fatta”, che si legge spesso sui libri, ma che non dovrebbe rimanere lì, dovrebbe scrivere le nostre vite, giorno per giorno con consapevolezza. Spesso quando la domenica si va a messa, si esce come “rinati”, rafforzati. Ecco, la nostra vita familiare dovrebbe essere sempre come una Messa, dove c’è accoglienza, perdono, preghiera, ascolto, testimonianza, consacrazione, ringraziamento, comunione, missione, condivisione. In questo modo allora riusciamo ad essere “piccole chiese”. E tutti questi valori non si “dicono”, si trasmettono con la vita affinché aderiscano per sempre all’esistenza dei nostri figli. L’amore è sempre dono, ma il nostro impegno è anche manifestarlo, bisogna che l’amore appaia sempre, anche quando sembra scontato. Pensare innanzitutto che se Dio ci ha scelti per essere genitori è perché si fida di noi. E questa è una cosa bellissima. Lui che è l’Onnipotente ha bisogno di noi e ci ha dato questo incarico. Se sappiamo che la famiglia è dono, scelto, voluto e perseguito, ma comunque dono d’Amore, allora sappiamo che noi siamo sempre accompagnati. Perché Dio è venuto a camminare con noi sulla terra, e sta con noi. E quando abbiamo paura o non ci sentiamo all’altezza, dove non riusciamo o non possiamo più “controllare”...noi cristiani abbiamo la certezza più grande, quella della Provvidenza, quella dell’affidarsi, non del “sarà quel che sarà” ma del “sarà quel che Dio vorrà”. E allora, con coraggio, viviamo le nostre piccole chiese domestiche, con Lui al centro come in chiesa il tabernacolo. In 2000 anni la Chiesa di Gesù non è mai crollata, se noi siamo piccole chiese non crolleremo e questa è la nostra grande e gioiosa speranza. Ma non solo. Essere piccole chiese, oltre che l’eternità, ci spalanca la prospettiva di una comunione tra noi diversa, se trasmessa con questo Amore ai nostri figli. L’amore in Gesù e per Gesù parlerà a tutti: essere uniti in Gesù non è come essere uniti per umano affetto, per corrispondenza di idee, per quieto vivere. La famiglia che è abitata da Dio è sicuramente il luogo in cui Egli parla, parla alla moglie attraverso il marito e viceversa, parla ai figli attraverso i genitori e ai genitori attraverso i figli.

Ma tutto parte da prima, la famiglia nasce dal sacramento del matrimonio di un uomo e una donna che si uniscono davanti a Dio. Sposarsi in chiesa non vuol dire solo avere la benedizione di Dio. È sacramento, cioè Dio ci prende e ci trasforma, trasforma noi e il nostro amore perché possa essere come Lui lo vuole, santo, fedele, ed eterno. Noi desideriamo questo, siamo fatti per un amore che non ha fine, ma siamo creature finite e senza la presenza di Dio, il suo aiuto, riduciamo questa bellezza. Dio ci trasforma rendendoci capaci di realizzare tutto questo. E allora avremo il centuplo quaggiù, la felicità che non passa, che resta e che non si alimenta di illusioni. Il matrimonio cristiano su questa Presenza può contare, si guarda nella stessa direzione, che è Cristo, e così l’amore reciproco è rafforzato dalla Grazia. Solo così si è veramente coniugi. Il primo miracolo di Cristo è avvenuto ad un matrimonio. Cristo era tra gli invitati, partecipava alla festa ma stava in disparte. È stato chiamato quando le cose non andavano bene. “Fate quello che lui vi dirà”. Solo con questa fiducia l’acqua ha preso corpo ed è diventata vino, vino buono....come dire, sì eravamo felici ma poi quando abbiamo seguito Cristo con Lui veramente è arrivato il Senso del nostro matrimonio.

Eppure la famiglia come piccola chiesa, il matrimonio come sacramento che trasforma l’amore non basta... Abbiamo scoperto che la famiglia è la nostra sacra roccia e il nostro santo scopo, ma abbiamo bisogno di altre famiglie dove la nostra amicizia con Cristo si rispecchi e si attui. Abbiamo bisogno di essere “comunità”, di essere una famiglia di famiglie. Essere uniti non vuol dire “tenersi in contatto”, ma unirsi in Cristo che costruisce la comunione tra tutti. Così la nostra vita si rinnova non conservandola tra noi, ma donandola agli altri. Così solo insieme noi camminiamo verso Dio e riusciamo a proporlo ad altri, ci sentiamo veramente segni e strumenti del Suo Amore.

Allora **Festa della famiglia** o festa della Chiesa, perché noi siamo Famiglia solo all’interno della Chiesa che ci permette di vivere tutto questo, ci guida e ci dona il suo Spirito.



Parrocchia: www.parrocchiasanprotaso.org
Gruppo sportivo: www.spes-mi.org
Centro culturale: <http://centroculturalersp.wordpress.com>
La Zolla: <http://www.lazolla.it>

